

Una notte fuori stazione. Siamo stati con i clochard «sfrattati» dall'atrio. Dormono tra i cartoni sul marciapiede

PESCARA. La nottata, quella tra mercoledì e giovedì scorso, la terza all'addiaccio, dopo la decisione di Rete ferroviaria italiana di chiudere la stazione di Pescara dalle 23.15 alle 4.45, e dunque di tirare fuori i senzateo dall'atrio, allo scalo è cominciata male. Il via lo ha dato un personaggio già noto alle cronache cittadine, Andrea D'Emilio, il quale nei mesi scorsi si era reso protagonista per delle discussioni con la polizia municipale sul parco di via Tavo, che il giovane si era impegnato a ripulire. E infatti, alle 22 e 50 circa, quando gli agenti della polizia hanno cominciato ad invitare i senza tetto ad uscire fuori dalla stazione, si sono sentite le urla di D'Emilio che rimbombavano nello spazio, per protestare contro lo sgombero. «È una cosa disumana», ha tuonato, senza soffermarsi sul fatto che la polizia stava soltanto ottemperando ad un ordine, «perché buttare fuori queste persone è contro le convenzioni dei diritti umani». Insomma, subito nervosismi e polemiche, roba da ordine pubblico, oltre che problema sociale e sanitario, la notte prima di giovedì mattina, ovvero di ieri, quando in prefettura si sono riuniti rappresentanti di Comune, questura, Caritas, Croce rossa e associazione On the road, i quali hanno deciso per il momento di organizzare un censimento dei clochard che ora passano le notti al bivacco nei pressi della stazione, e di rendere operativo un tavolo per affrontare le emergenze. Ma, per il momento, la stazione di Pescara resta chiusa dalle 23,15 alle 4,45. Ma l'emergenza, per i disperati, l'altro ieri notte ne erano circa 30-32, è già un fatto. Alle 23 e qualcosa, poco prima dell'orario ufficiale di chiusura della stazione, la temperatura era già di nove gradi. Ma l'ospite indesiderato, una brezzolina, in questo viaggio al termine (quasi) della notte, faceva infidamente rabbrivire. E subito, le memorie del sottosuolo dei disperati hanno sfatato il fatto che rifiutino di trovare rifugio nei dormitori pubblici, come da più parti si era affermato nei giorni scorsi. Così racconta uno dei clochard, Dimitri, mentre, adagiato su due fogli di cartone, si rimbocca le coperte, dei veri e propri stracci che dice di aver raccattati nei bidoni dell'immondizia della città; così Simion, che gli è a fianco, stretto dall'altro lato da un connazionale rumeno, molto più fortunato, che ha piantato una tenda da campeggio. Così come anche Mittel, che si è coricato con la moglie. Insomma, un gruppo che si è accampato all'ingresso del tunnel dov'è situata la sede del Dopolavoro ferroviario, mentre il grosso della truppa ha scelto di infilarsi nella galleria, più riparata. È Mittel, 28 anni, con la moglie di 22, più due figlie lasciate in Romania, di tre e sei anni, arrivato fresco fresco in città da tre giorni, che fa un piccolo distinguo: «Se in dormitorio non accettano le donne, preferisco rimanere qui per non separarmi da mia moglie». Una pattuglia arrivata più o meno insieme due o tre settimane fa e tutti senza lavoro: l'attività che svolgono la indicano con un gesto in sincronia, sollevando una mano per mimare: chiedere l'elemosina. Intanto il tempo passa, una sbirciata al termometro dell'auto dice che i gradi esterni sono otto, e dal tunnel si comincia a sentire il suono del ronfano. Il tubo è un melting pot, tra marocchini, tunisini e qualche pachistano. Sono affilati sul pavimento uno a fianco all'altro per farsi caldo a vicenda (uno o una, indistinguibile perché tutto(a) imbacuccato(a), è su una sedia a rotelle appoggiata sulla parete destra), tra buste, ammennicoli, avanzi di cibo, panni sporchi (il feddo ammantava gli odori) e tessuti lisi usati come coperte. Da questa distesa umana in questa camerata all'aperto, fa capolino Sori, 32 anni, e da 4 a Pescara, un rumeno che ha il sogno di diventare muratore, e che dà il via, come in un domino, alla sofferenza: «Sono stato dalla Caritas, ma ho trovato tutto pieno». Fiorentina, invece, 49 anni e 5 figli, aspira a fare la badante. «Fa troppo freddo», dice rannicchiato Nicola, 32 anni, mentre Vassile, di 45, arrivato da tre mesi, è «disposto a qualsiasi lavoro». Tutti sollevano la testa dal torpore, vogliono parlare, affermare la propria esistenza. Una cantilena: «Io sono Costantin, ho 62 anni, e sono qui da due mesi. Io sono Nelu, ne ho 51, e sono arrivato da poche settimane». E giù altri, a declinare le generalità. E poi c'è Sami, 30 anni, ancora davanti alla stazione, con un sacchetto di pane rancido, una giacca sbrindellata addosso e una sciarpa

bucata che avvolge la testa. Aspetta chissà cosa, in piedi: «Qualche volta vado a dormire nel parco Florida». E i gradi intanto sono arrivati a sette.

